



Oliviero Diliberto Foto Ansa

COMUNISTI CONTRO

A Diliberto basta una mozione. Giordano vuole il «cambio»: la conferenza nel decreto

Se il vertice si conclude con una ribadita unità della coalizione sulla politica estera, il pomeriggio di ieri fa registrare le rinnovate tensioni tra Pdc e Rifondazione. Entrambi i partiti si trovano da una parte a dover gesti-

re le esigenze della base pacifista, e soprattutto il dissenso interno che potrebbe portare al voto contrario al ddl di rifinanziamento delle missioni internazionali da parte di alcuni senatori dissidenti, dall'altra a

non far cadere il governo. E ognuno cerca la sua "exit strategy". Ieri la materia del contendere è stato il modo in cui modificare o accompagnare in Parlamento il decreto di rifinanziamento delle missioni internazionali dell'Italia. Il Prc ha ribadito ancora una volta che vuole l'inserimento di alcuni punti, primo fra tutti la previsione di una Conferenza internazionale sull'Afghanistan direttamente

nel testo. Mentre il Pdc ha fatto presente che giudicherebbe sufficiente, anzi essenziale, un documento politico di accompagnamento al testo del provvedimento. Rc, dal canto suo, ricorda che una mozione è già stata votata a luglio, ragion per cui serve qualcosa di più. Tra l'altro il pomeriggio aveva fatto registrare l'«imitazione» del Pdc per le modalità dei pre-incontri: a essere ricevuto a Palazzo Chigi

era stato Giordano, ma non il Segretario dei Comunisti italiani. Irritazione poi rientrata con il ricevimento a Palazzo Chigi di Diliberto e il chiarimento che quello con il leader di Rifondazione era un incontro già fissato in precedenza. In serata, inoltre, il Pdc ci ha tenuto a far sapere di aver chiesto che dal documento conclusivo approvato all'unanimità dall'Unione fosse tolta la frase in

cui si sottolinea che l'Italia segue la sua politica estera in continuità con l'art. 11 della Costituzione e con le mozioni parlamentari precedentemente approvate. Diliberto avrebbe chiesto che il riferimento alle mozioni approvate in passato potesse essere espunto per lasciare spazio all'iniziativa dei capigruppo di definire con più precisione le novità.

Wanda Marra

Prodi: «La coalizione è insostituibile»

Vertice, unità su Esteri e Difesa. Premier netto: «Su Afghanistan e diritti civili non accettiamo lezioni»

di Ninni Andriolo / Roma

LA GIORNATA DELL'ORGOGGIO inizia con i contatti tra Palazzo Chigi e Farnesina, prende corpo con la risposta di D'Alema alla lettera «inopportuna» degli ambasciatori sull'Afghanistan e si conclude con un vertice che il premier usa come tribuna per invia-

re un avvertimento esplicito a chi, dall'estero, punta a intervenire sulle scelte del governo italiano. Il messaggio è diretto agli Stati Uniti, ma anche al Vaticano. E riguarda i temi al centro dell'agenda politica che, guarda caso, investono direttamente il dibattito del centrosinistra italiana.

L'imporre una diga a chi tenta di condizionare le decisioni del governo sul versante internazionale e sulle unioni civili, quindi, diventa il modo per temperare anche le tensioni che circolano tra i reparti dell'Unione. «Sulle scelte internazionali, sui valori, sulle decisioni che toccano l'Italia e gli italiani, ascoltiamo, ci confrontiamo, discutiamo ma alla fine siamo determinati a stabilire noi cosa fare - avverte Prodi - Vale per le missioni di pace e vale per le scelte che toccano i diritti della persona: la nostra democrazia ha bisogno di stimoli, non di lezioni». Ribadire il rispetto dell'alleanza con gli Stati Uniti e confermare la via libera all'allargamento della base di Vicenza, non significa ripercorrere le vie della subalternità agli Usa, sulle quali si era incamminato il governo Berlusconi. Tutt'altro. La reazione dei sei ambasciatori, sollecitata goffamente dall'americano Spogli, dimostra - anzi - che il multilateralismo di Prodi e D'Alema provoca reazioni preoccupate nell'amministrazione Usa. Dove può essere considerato insidioso un attivismo italiano che non rompe con gli Stati Uniti, pur marcando una sostanziale autonomia di manovra. In questo contesto, quindi, il «no» a Vicenza, formerebbe pretesti a chi punta il dito sulla «presunta infedeltà atlantica» dell'Italia. A quei leader della Cdl, in sostanza, che Palazzo Chigi individua come i veri beneficiari del-

l'operazione Spogli. L'altro ieri, leggendo la lettera con la quale Condoleezza Rice copriva l'iniziativa dell'ambasciatore Usa, Prodi si era lasciato andare a uno sfogo. E aveva buttato lì un eloquente: «questi vogliono crearmi problemi...». Non si può non ricordare - tra l'altro - che, nelle settimane scorse, erano stati Berlusconi, Fini e Martino a ripetere ai quattro venti che gli americani non si fiderebbero del governo italiano. I rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti, ha ribadito ieri sera il premier, sono quelli di «un paese amico e alleato, non di un paese sospetto di tradimento».

Lavoro di sponda tra Cdl e qualche ufficio Usa, nel momento in cui - tra l'altro - il Capo del governo, il ministro degli Esteri e quello della Difesa sono impegnati a far giungere in porto il rifinanziamento della missione in Afghanistan? È chiaro che la lettera degli ambasciatori avrebbe potuto surriscaldare il clima nel centrosinistra.

Le parole pronunciate nei giorni scorsi da Parisi, la lettera di D'Alema e le dichiarazioni di Prodi di ieri hanno favorito - al contrario - il percorso di un accordo che non era scontato e che il vertice di ieri, alla fine, ha suggellato. Le frasi pronunciate dal premier alla fine del summit - «la maggioranza è forte e insostituibile» - assumono così anche il valore di una dichiarazione politica, all'indomani degli avvertimenti della Margherita e delle profferte dell'Udc per sostituire al Senato i voti dei «canciolli» della sinistra che potrebbero votare «no» alla missione in Afghanistan. La pratica verrà istruita dai gruppi parlamentari,

Si deciderà solo alla fine del percorso se il governo metterà la fiducia sul decreto Afghanistan



Il presidente del Consiglio Romano Prodi Foto di Danilo Schiavella/Ansa

ma si deciderà solo alla fine se il governo porrà la fiducia sul decreto che rifinanzia le missioni all'estero. Nel frattempo Prodi fa sapere che non lavora per maggioranze variabili. Nel tentativo, così, di favorire il dialogo tra vertici di Prc, Pdc e Verdi e i senatori dissidenti di quei partiti. Il premier, però, ieri non si è limitato a ribadire che il governo non si farà condizionare da pressioni «esterne». La sua giornata dell'orgoglio, infatti, è stata caratterizzata da una rivendicazione di leadership indirizzata agli alleati ma, anche, al popolo dell'Ulivo e dell'Unione. Come già avvenuto per summit organizzati in passato - all'indomani di polemiche pubbliche tra componenti della maggioranza - anche ieri il Premier ha voluto utilizzare la platea di Santi Apostoli per bacchettare la maggioranza, richiamandola al gioco di squadra. Così, all'indomani dello scioglimento di Palazzo Madama su Vicenza e delle differenze di Mastella sui pacis, Prodi ha invitato la sua maggioranza a «cambiare musica» e «passo». A «fare squadra», perché «si vince solo se ci si passa la palla» e a un chiarimento «guardandosi negli occhi». E questo ponendo l'accento sull'avvertimento pericolosissimo del dibattito inter-

IL DOCUMENTO

«Comune volontà di seguire il programma»

ROMA «I segretari dei partiti e i presidenti dei gruppi parlamentari della maggioranza, ribadita l'insostituibilità della coalizione di Governo, confermano il pieno sostegno alla sua politica estera e di difesa, fondata sulla partecipazione attiva, solidale e paritaria alle organizzazioni internazionali nelle quali l'Italia esercita la sua responsabilità in piena attuazione dell'art. 11 della Costituzione, e ribadiscono la loro comune volontà di proseguire lungo le linee indicate nel programma dell'Unione».

Questa la dichiarazione finale della riunione dell'Unione di ieri sera. L'Unione chiederà che si tenga alle Camere un dibattito sulla politica estera. A quando si apprende da ambienti vicini al ministro degli Esteri, sarà lo stesso titolare della Farnesina a illustrare le linee del suo dicastero in Parlamento. D'Alema, a quando si apprende, avrebbe espresso una valutazione positiva per la volontà di rilanciare l'impegno comune, anche tenendo conto delle diverse posizioni e con le correzioni opportune. La discussione dunque si terrà in Parlamento e lì si voterà.

no. Basta protagonismi, quindi. Basta «rivendicazioni, pagelle, penultimatum» che l'elettorato di centrosinistra «non capisce». Basta «bandierine o asticelle». E, in politica estera, rispettare il programma dell'Unione e «guidare la propria gente» - messaggio rivolto alla sinistra radicale - «spiegando che guidare un paese pre-

Il punto

L'Unione dei leader necessaria, ma non ancora sufficiente

Bruno Miserendino

Sarà perché, come dice D'Alema, «governare non è un accidente», ma lo scopo della politica. E sarà perché, come dice Berlusconi, la sinistra teme come il fuoco la crisi e il voto. Ma alla fine è andata come tutti si aspettavano: il vertice di chiarificazione dell'Unione sulla politica estera ha sancito una inevitabile tregua. Non ci sarà rottura su Vicenza e sul rifinanziamento della missione in Afghanistan, e Prodi può partire per l'India più tranquillo. I problemi non sono risolti, anzi a giudicare dal dibattito sono solo rinviati, però dopo il vertice di ieri sera sarà più difficile per tutti eludere l'orgoglioso appello del premier all'unità. Le tensioni restano, ma alcuni fantasmi aleggiati nelle ultime ore, si sono dissolti. La maggioranza è questa e non c'è alternativa. E tutti, come si dice, si devono dare una calmata. Prodi ha parlato da leader politico, e ha lanciato segnali a tutti, Vaticano compreso. Voleva dare una scossa e l'ha data.

Sulla politica estera il premier ha avuto la via spianata: una rottura apparirebbe incomprensibile agli elettori, perché non c'è materia su cui il governo abbia agito con maggiore autorevolezza, autonomia, e efficacia rispetto al passato. Per un vero paradosso, Prodi è stato aiutato nel suo appello dall'innalzamento della tensione con Washington, originata dalla maldestra lettera dei sei ambasciatori. Prima del vertice D'Alema ha reso noto la missione che ha inviato ai sei ministri

Il nodo resta sempre lo stesso: convincere i riottosi al Senato o puntare solo a limitare i danni?

degli Esteri alleati per stigmatizzare l'iniziativa degli ambasciatori. Una mossa impegnativa, concordata con palazzo Chigi, e col ministro della Difesa Parisi, il primo a giudicare «irrituale» la lettera dei sei ambasciatori. È bene notare due particolari. Il primo è che un'iniziativa del genere sarebbe stata impensabile ai tempi di Berlusconi. Anche ai manifestanti di Vicenza apparirà chiaro che il governo italiano rispetta le alleanze, ma ama essere rispettato nelle sue scelte e nei suoi travagli, che fanno parte della dialettica democratica. Il secondo elemento è che le alte grida di inaffidabilità lanciate dalla destra (e riprese anche da organi di stampa) sono state almeno in parte smorzate proprio dall'unità con cui si sono mossi Prodi, D'Alema e Parisi. L'iniziativa del ministro degli Esteri e le parole del premier al vertice hanno fermato sul nascere chi voleva distinguersi in un senso o nell'altro. La linea è chiara: si resta in Afghanistan, ma l'Italia farà di tutto perché la politica si sostituisca alle armi, necessarie ma non sufficienti. Come dice Prodi: «cambiamento di passo, sarebbe ora di cambiare atteggiamento anche tra di noi».

Ora, il punto è come si tradurranno in comportamenti concreti le indicazioni del vertice. I ministri della sinistra radicale, ad esempio, si asterranno davvero, come vorrebbe Prodi, dal manifestare a Vicenza? Che le i partiti sfilino, è ovvio, perché la maggioranza dei vicentini non vede di buon occhio l'ampliamento della base americana: che sfilino i ministri è un'altra cosa. E sul decreto per l'Afghanistan cosa accadrà? Il vertice aiuta i leader della sinistra radicale a convincere i propri senatori, ma si sa che c'è una pattuglia di irriducibili che non intendono sentire ragioni. La destra non farà sconti e una via d'uscita bisognerà trovarla. C'è molto da lavorare.

DOPOVERTICE Il ministro degli Esteri al centro del summit: un occhio al quadro internazionale uno alla maggioranza strappa un buon risultato, Ma resta l'allarme per il voto in Senato

Leader compatti, ma D'Alema avverte: «Senza unità in politica estera si va a casa»

di Simone Collini

«Irritato, e molto». «Sereni, perfettamente sereni». I suoi più stretti collaboratori danno due versioni diametralmente opposte dell'umore con cui Massimo D'Alema è rientrato in Italia. E non è che qualcuno menta. Semplicemente, in quanto ministro degli Esteri si trova a giocare la partita sempre e in ogni momento su due fronti, quello estero e quello interno. E allora, dipende dallo sguardo. L'irritazione è per l'«irrituale» lettera dei sei ambasciatori, per quell'appello pubblico per la permanenza dell'Italia in Afghanistan che «si presta ad essere interpretato come un'inopportuna interferenza». La

serenità è per la consapevolezza che proprio quella lettera è la dimostrazione della discontinuità in politica estera di questo governo rispetto a quello Berlusconi, e che quindi al vertice a Santi Apostoli l'ala radicale dell'Unione arriva con anni alquanto spuntate. Armi che però per giorni sono state agitate, provocando fibrillazioni nella coalizione. E allora l'avvertimento del titolare della Farnesina al vertice di governo e maggioranza è sintetico quanto chiaro: «Senza unità in politica estera si va a casa». Al mio ritorno fatemi trovare il governo», si era raccomandato D'Alema con una battuta prima di partire per il viaggio in Giap-

po e Corea del Sud. Atterrato l'altra notte a Roma, ha trovato il governo ma anche una maggioranza ancora convalescente dopo lo scioglimento dell'altra settimana al Senato sulla base di Vicenza e alle prese con il rinnovo della missione militare in Afghanistan. Ma ha trovato anche la lettera «dei 6». Una lettera che, sul fronte interno, ha avuto anche l'effetto, in parte, di compattare l'Unione. «Sigonella paga, sempre», sorrideva a metà pomeriggio un collaboratore della commissione Esteri di Montecitorio. E non a caso il sottosegretario agli Esteri Bobo Craxi diceva poco prima dell'inizio del vertice che è difficile trovare un governo «più equilibrato, autonomo

ed occidentale di questo: bisognerebbe risalire agli anni '80». Senza bisogno di evocare vicende passate, D'Alema si è fatto precedere al vertice dalla risposta ai sei ambasciatori, ovvero con un messaggio lanciato tanto agli alleati d'oltrero quanto a quelli di governo. Messaggio che il vicepremier in qualche modo ha ribadito a voce durante la presentazione della mozione di Fassino al Capranica di Roma, poco prima di andare al vertice di Santi Apostoli e giusto negli stessi minuti in cui le agenzie di stampa battevano i primi flash della sua lettera ai ministri degli Esteri di Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia, Paesi

Bassi e Romania. Guardando all'estero: «Noi lavoriamo per gettare un ponte tra la sinistra europea e l'America. Certo, l'America è un paese complesso, capita di sentirsi accusati di antiamericanismo solo perché si è d'accordo con il 70% degli americani e con la maggioranza del Congresso». E guardando in casa: «Scopo della politica è governare, questo non è un accidente. E penso che questo dovrà essere il tema fondamentale della discussione che si avvierà fra poco». Concetti ribaditi al vertice. Dopo aver incassato il consenso di tutti sulla vicenda dei sei ambasciatori e dopo aver ricordato uno a uno tutti gli episodi in cui il governo ha mostrato tutta la sua discontinui-

tà rispetto al precedente esecutivo (a cominciare dal ritiro dall'Iraq e dalla gestione della crisi libanese) il vicepremier è stato netto nel sottolineare che una politica estera che appaia ondivaga e il manifestarsi di continue polemiche mettono a rischio la tenuta del governo e della maggioranza: «Senza unità in politica estera non c'è più il governo, si va a casa». Nessuno lo ha contestato, e anzi è stato deciso che nelle prossime settimane si tenga un dibattito in Parlamento sulla politica estera, e che in quella sede D'Alema illustri alle Camere la linea dell'Ulivo. Un'iniziativa che dovrebbe consentire di arrivare al voto sul rinnovo della missione in Afghani-

stan con un clima più sereno di quello respirato negli ultimi giorni. Dopodiché, ha sottolineato però più d'uno, ogni leader deve farsi carico di garantire il voto compatto dei suoi. Piero Fassino ha parlato di «disciplina parlamentare» e lo stesso Prodi ha sottolineato che i leader di partito devono «governare» i loro iscritti e parlamentari. Così, se dall'incontro sono arrivate «anche garanzie sul voto del Senato al decreto di rifinanziamento della missione in Afghanistan», come dice Anna Finocchiaro, è anche vero che «ci sono i dissidenti». Per la capogruppo dell'Ulivo a Palazzo Madama «si troverà una soluzione». Per ora, c'è stato l'accordo dei segretari.